



La pensione dei migranti e il diritto al ritorno

invito alla riflessione, al dibattito, all'iniziativa

Un'ingiustizia si consuma sulla pelle dei lavoratori migranti: l'esproprio forzato dei contributi pagati lungo anni di lavoro, senza che ciò si traduca nel riconoscimento di una pensione. I lavoratori stranieri presenti in Italia contribuiscono alle entrate dell'Inps versando i contributi ma difficilmente riescono a raggiungere la pensione perché spesso fanno ritorno nel paese di origine prima di aver raggiunto l'età o l'ammontare dei versamenti previsti dalla legge.

Ora che per la generalità dei residenti si ipotizza la possibilità di fruire di un "pensionamento flessibile" (vale a dire la facoltà di andare in pensione anticipatamente, seppure con una penalizzazione rispetto all'ammontare della pensione maturata), chiediamo che una facoltà analoga venga prevista, con gli opportuni adattamenti, anche in favore dei lavoratori migranti che decidono di ritirarsi dal mercato del lavoro italiano. Più in generale chiediamo una maggiore attenzione da parte delle politiche pubbliche alla questione del cosiddetto "ritorno dei migranti" nei paesi d'origine. La scelta del "ritorno" infatti prelude spesso a una difficile "migrazione al contrario" che, al pari della migrazione "primaria", richiede al soggetto una complessa mobilitazione di risorse economiche, umane, psicologiche, relazionali – ciò espone la persona a rischi di varia natura e impone di conseguenza un livello adeguato di attenzione e di sostegno da parte dei poteri pubblici.

L'accesso effettivo alla pensione e il riconoscimento del diritto al ritorno in condizioni di sicurezza sono due temi intimamente intrecciati, che svelano un'esigenza di tutela fino ad oggi poco riconosciuta e praticata. Ci confermano in questa certezza la pluridecennale esperienza di tutela della onlus Progetti-Diritti, da sempre a stretto contatto con le esigenze quotidiane dei migranti, e le recenti discussioni che l'associazione Roma-Dakar ha intrecciato in modo particolare tra e con la diaspora senegalese, notoriamente caratterizzata da progetti migratori di natura circolare e dunque fortemente protesi al ritorno nel paese di origine.

Rivolghiamo questo intervento a tutti gli attori della società civile, alle organizzazioni di tutela dei migranti, ai sindacati, alle forze politiche, alle comunità di stranieri presenti in Italia. *

E' stato calcolato (nel recente studio della rete EMN-Italia dal titolo *Immigrati e sicurezza sociale. Il caso italiano*) che i lavoratori stranieri residenti in Italia pagano ogni anno 7 miliardi di contributi

all'Inps ma non ricevono quasi nulla in termini di pensione. Benché gli stranieri nel nostro Paese rappresentino circa il 13% della forza lavoro, percepiscono solo lo 0,2% delle pensioni complessivamente pagate dall'Inps.

Per di più, nel momento in cui lasciano definitivamente l'Italia, nemmeno possono percepire il cosiddetto "*assegno sociale*" che viene concesso a chi raggiunge i 65 anni di età e non ha altri redditi, ma solo se risiede stabilmente in Italia. Il risultato, soprattutto per coloro che hanno dei progetti migratori di natura "circolare" (tra costoro vi è la maggioranza dei senegalesi), è quello di versare inutilmente i contributi senza poter mai ottenere una pensione, sia pure di piccola entità e calcolata sulla contribuzione versata. Tutto ciò costituisce indubbiamente un incentivo al lavoro nero.

L'ineffettività del diritto alla pensione, con specifico riguardo al caso senegalese, emergerà tenendo in considerazione un dato ulteriore, e cioè che nel 2015 l'età per andare in pensione è pari ormai a 66 anni e 3 mesi, mentre l'aspettativa di vita media in Senegal ad oggi raggiunge a stento l'età di 63 anni (fonte United Nations Development Programme).

La questione del mancato accesso alla pensione non è affatto inedita nel contesto delle migrazioni internazionali, si tratta al contrario di un fenomeno largamente conosciuto, prevedibile e previsto. Per porre riparo a tale inconveniente sin dai primi anni del Novecento è stato congegnato uno strumento che ha sempre accompagnato i processi migratori: quello della stipula di accordi bilaterali tra paesi di emigrazione e paesi di destinazione. Tali convenzioni, che rappresentano anche l'occasione per rinsaldare rapporti di amicizia tra gli Stati e per fissare obiettivi generali di cooperazione, contengono solitamente clausole che consentono la portabilità all'estero delle prestazioni, la totalizzazione dei contributi (cioè la somma delle contribuzioni maturate in diversi paesi) e il godimento della pensione anche da parte del lavoratore straniero rimpatriato prima di aver raggiunto l'età pensionabile.

La stipula degli accordi bilaterali in tema di diritti pensionistici mira a raggiungere una parità di trattamento dei cittadini dei paesi contraenti, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono ai danni degli stranieri nel godimento delle prestazioni previdenziali per la quali essi hanno nondimeno pagato regolarmente i contributi previsti dalla legge. Va tuttavia registrata una chiusura negli ultimi anni da parte dell'Italia alla stipula di ulteriori convenzioni bilaterali con i paesi da cui maggiormente provengono i lavoratori extracomunitari. L'ultima di tali convenzioni, stipulata con la Tunisia, risale al 1987.

Per quel che riguarda i lavoratori senegalesi, benché questi abbiano alle spalle una storia di insediamento tra le più lunghe nel nostro paese, non si è andati oltre la redazione di testi condivisi con le autorità senegalesi, senza tuttavia arrivare alla stipula definitiva della convenzione.

*

Con l'entrata in vigore della cosiddetta "riforma Fornero" (legge 241 del 22 dicembre 2011) l'accesso alla pensione si è fatto per la verità assai problematico anche per i lavoratori autoctoni, non solo per gli stranieri. Infatti è previsto un aumento progressivo e costante dell'età pensionabile, in armonia con l'aumento delle aspettative di vita media. Già nel 2016 l'età pensionabile arriverà a 66 anni e 7 mesi per gli uomini, e altri aumenti sono programmati per il 2019 e di lì in poi ogni due anni; le donne

subiranno un rapido e drastico allineamento all'età pensionabile prevista per gli uomini. Al contempo anche l'anzianità contributiva minima necessaria per accedere alla pensione anticipata subirà degli aumenti coerenti con l'aumento complessivo dell'età pensionabile.

In tale mutato contesto è frequente il rischio, specie per i lavoratori più in là con gli anni ma che non hanno ancora raggiunto l'età fissata dalla legge per l'accesso alla pensione, di trovarsi privi di lavoro (magari a seguito di procedure di ristrutturazione o di "esodi" forzati) senza al contempo poter maturare la pensione sulla base dei contributi versati. Proprio per porre riparo a tale situazione problematica il presidente dell'Inps Tito Boeri ha annunciato che "entro giugno sarà presentata una proposta organica per introdurre sistemi di flessibilità nel sistema pensionistico". L'idea è semplice: consentire dei pensionamenti anticipati operando una decurtazione dell'ammontare di pensione dovuto. Ovviamente l'Inps non ha potere legislativo in materia e si limiterà ad avanzare delle proposte, tuttavia il ministro del lavoro Giuliano Poletti è parso sensibile alla proposta ed ha promesso a sua volta in diverse occasioni di intervenire sulla riforma Fornero allo scopo di fronteggiare le "situazioni socialmente problematiche come quelle di chi ha perso il lavoro in età avanzata ma non tanto da poter accedere alla pensione". E' di queste ore l'adesione ufficiale del premier Renzi al programma di "pensionamento flessibile" in corso di redazione da parte dell'Inps .

In occasione di tale auspicabile riforma del sistema pensionistico chiediamo che si tenga conto anche della situazione dei lavoratori migranti che manifestano il desiderio di fare ritorno nel paese di origine. Chiediamo in altre parole che, indipendentemente dalla pur necessaria stipula di convenzione bilaterali con i Paesi a maggiore tasso migratorio, vengano stabiliti dei sistemi di "pensionamento flessibile" espressamente dedicati a questa particolare categoria di lavoratori migranti. Auspichiamo che l'Inps, nella redazione della annunciata "proposta organica", fornisca sin d'ora al legislatore strumenti tecnici e contabili utili a compiere le scelte più opportune in tale delicata materia.

*

Poiché in Italia il panorama delle migrazioni si fa facendo sempre più maturo, con sempre più evidenza verranno alla ribalta le esigenze di quei lavoratori migranti che aspirano a concludere la loro partecipazione al contesto produttivo, e tra questi in particolare coloro che aspirano al ritorno nel paese di origine.

Ancora una volta la condizione della diaspora senegalese appare esemplare nell'illustrare le difficoltà cui vanno incontro i progetti migratori di tipo circolare, specie oggi a causa della prolungata crisi economica che si è abbattuta sull'Italia e sull'Europa e che sta degradando la condizione sociale dei lavoratori stranieri.

Da qui nasce l'esigenza di mettere a fuoco una sorta di "statuto del migrante di ritorno" entro un contesto migratorio consapevole e sicuro, a beneficio sia del paese di provenienza che di quello di ricezione dei migranti.

La problematica del "rientro dei migranti" appare sovente circondata da miti e luoghi comuni, ed è scarsamente valorizzata dai decisori politici e perfino dal mondo associativo impegnato nella tutela dei migranti. Le politiche pubbliche appaiono impegnate soprattutto sul fronte dei "rimpatri

volontari assistiti”, disciplinati dall’art. 14-ter del TU 286/1998, destinati in quanto tali a porre riparo a quei progetti migratori ormai irrevocabilmente falliti. Specularmente alcuni importanti progetti pilota (il progetto MIDA sponsorizzato dall’OIM, o il progetto PLASEPRI del Ministero degli Affari Esteri italiano) sembrano avere di mira unicamente il ritorno “eroico” del migrante, quello capace di veicolare un programma imprenditoriale di una certa ampiezza.

Occorrerebbe invece aprire un confronto con esperienze di ritorno che potremmo definire di relativa normalità, che non abbisognano cioè di essere “assistite” materialmente per rientrare in patria, ma che neppure sono in grado di mobilitare le ingenti risorse necessarie a gestire ampi investimenti di tipo produttivo-imprenditoriale.

A titolo di esempio, senza pretesa di esaustività e al precipuo scopo di dare avvio a un necessario e urgente dibattito scientifico e politico sulle prospettive di lungo periodo delle migrazioni in Italia, pensiamo che uno “statuto del migrante di ritorno” possa fondarsi su alcune imprescindibili azioni:

- rinnovare l’impegno dell’Italia nella stipula di convenzioni bilaterali con tutti i paesi a più alta pressione migratoria;
- integrare l’auspicata stipula delle convenzioni bilaterali al resto delle politiche sociali di supporto al rientro volontario dei cittadini stranieri, come ad esempio i programmi previsti e disciplinati dall’art. 14-ter d.lgs. 286/1998;
- istituire per legge dei regimi pensionistici differenziati e maggiormente flessibili per i lavoratori stranieri che intendono tornare anticipatamente nel paese di origine;
- predisporre un piano integrato di sostegno al rientro volontario e consapevole dei migranti che faccia leva, oltre che sul migliore godimento dei diritti previdenziali, sulla valorizzazione delle competenze dei migranti e sul ruolo di supporto delle associazioni degli stranieri operanti in Italia e nei paesi di destinazione;
- istituire, eventualmente in via sperimentale, nel contesto di un rafforzato impegno al rientro volontario e consapevole, la possibilità per il lavoratore migrante di sospendere per tre anni il permesso di soggiorno allo scopo di tentare, nel detto periodo di tempo, il rientro produttivo nel paese di origine, salva la facoltà di riattivare il permesso di soggiorno in caso di rientro in Italia nell’arco temporale descritto.

per informazioni e contatti: info@romadakar.org – segreteria@progettodiritti.it

www.progettodiritti.it – www.romadakar.org